Un numero cent. 10

130 Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7
(Omaggio) Città

VELA - LATINA

ANNO III - N. 17
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ *Abbon. annuo L.* **CINQUE** - *Semestre L.* **TRE** *(Estero L. 10)* ▭ *Un num. in Italia cent.* **DIECI** *(Estero cent. 20)* ▭ *Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30)* ▭ *Direzione e Amministrazione : Via Trinità Maggiore, 6*
Direttore prop : **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
29 Aprile 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — Novità teatrali. « Mario e Maria » di S. Lopez all' « Olimpia » di Milano : **O. Giordano** — La poesia sociale di Giovanni Pascoli : **V. Brandi-Scognamiglio** — Rouget de Lisle : **E. Scotti** — Note critiche : **A. Anile ; G. Bellincioni ; F. Russo ; A. d' Aquino** — Notiziario.

NOVITÀ TEATRALI

"Mario e Maria,, di S. Lopez

all' "Olimpia,, di Milano

I giornali da una settimana non si occupano, oltre le sanguinose cronache della guerra, che del gran successo ottenuto a Milano, di questo nuovo lavoro del nostro illustre amico Sabatino Lopez. *Mario e Maria* è comedia umana e di quell' *umano* lieto, grazioso, spontaneo, fatto di elementi di arte fresca e cordiale. Or tutta l' opera teatrale di Sabatino Lopez ha una significazione originale, che delinea nettamente, senza astruserie o smanie di ricerche del nuovo, il temperamento del felicissimo scrittore : è arte italiana di teatro, di osservazione di vera vita ; è espressione di limpida vena: ed in queste qualità invidiabili sta appunto il segreto del costante successo del Lopez. Alla *donnée* graziosissima e che ogni più acclamato autore del teatro francese invidierebbe, Sabatino Lopez ha aggiunto da maestro la perizia della sceneggiatura, della dipintura precisa dei tipi, della eleganza di lingua. Ci uniamo di cuore agli applausi e alle grandi lodi che pubblico e critica tributano all' illustre autore.

Milano, 23 - notte.

Un arguto, ambiguo folletto — Puch ridarello e leggiadro ? — sembra nascosto nel salottino di Maria, dietro un paravento settecentesco istoriato di amorini in maschera. È il *deus* di questa comedia di Sabatino Lopez ove tanta umana verità è rivelata con serena ed amorosa visione, ed ove il ritmo d'una poesia tenera e gioconda ha la blandizia di un respiro e d'un sorriso. La placida e luminosa città d'amore in cui grandi poeti amarono, che grandi poeti elessero a nido di loro fantasie e creature d'arte, degnamente chiude nel cerchio malioso delle sue lagune questo evento e questi sentimenti di vita che Sabatino Lopez ha con nobile e delicata espressione di realtà svolto e fatti figure sul Teatro educendone e significandone con prestigio d'arte le bellezze e l'emotività più nascoste, tanto più celate, così come la città di pietra e d'acqua nei più profondi silenzii e nei più deserti lembi serba il più alto fastigio di sogni, di memorie, di fascinazioni.

Mario e Maria fa ancor più sentire inatteso, per quanto non meno fecondo in virtù estetiche, in nobiltà di pensiero e in successo, l'indugio del Comediografo livornese sovra aspetti non sereni e su passioni di torbido gioco in *Bufere* e nel *Viluppo* in contrasto con le maggiori pagine di questo scrittore che con sottile, pensoso, bonario umorismo predilige ritrarre la nostra più buona e sincera umanità. Ci son pur nubi e caligini sul nostro cielo ; egli par volgersi sempre ad affisare il lembo immune dall' ombria, terso e ridente. Ha in massimo grado una tra le abitudini che caratterizzano l'artista : la simpatia, la virtù intrinseca di piacere. In *Mario e Maria* il pubblico ne è stato conquiso. Magnifica la sala dell' *Olimpia* E il successo, schietto e memorabile. Emma Gramatica è riuscita mirabilmente ad esprimere intera la duplice, bizzarra, giovenilmente vivida anima di *Maria* in volontario, capriccioso esilio dai sogni, e di un sogno tutta pervasa. Una *baronessa Cesira* degnamente ammirata è stata la Sanipoli. Del *barone di Krubelich*, Ugo Piperno ha fatto una figura scenica quale meglio non poteva essere resa. Il comediografo che l'ha delineata con sapiente osservazione e rilievo come di un tipo vero, ha avuto nell'attore un interpetre eccellente. Degni di lode gli altri. La commedia sarà rappresentata tra breve a Napoli ove è viva attesa per la *Buona figliuola* del Lopez nella traduzione dialettale di Domenico Romano.

***

A Venezia, la casetta di Maria Delcamin è un piccolo nido che si specchia nel Canal grande. La padroncina non ha più babbo nè mamma. Un suo zio in quarto grado, come suol dirsi, Adolfo, vien da Treviso a parlarle di affari. La trova in un abitino semi-maschile, con la zazzerina bionda corta. Egli la guarda poco convinto ma non troppo sorpreso di vederla a quel modo, ben che le donne gli piacciano donne persino negli abiti. Maria ha avuto la fortuna di ereditare da una sua parente che dimorava a Barcellona — *archivio de cortesia* — più che un milione. Ma altri eredi, in più legittima attesa, hanno adito il magistrato. Dopo varii mesi, la lite langue ; gli attori si mostrano propensi a transigere purchè sia loro dato un indennizzo. Adolfo consiglia a Maria di non ricusare la transazione e di offrire ventimila lire evitando i rischi di altri eventi giudiziarii e le malignazioni della gente. Di queste Maria non fa nessun conto : tutte le sue più piccole abitudini, dalle accconciature mascoline che le fan ricordare George Sand e Rose Bonheur, al nome di *Mario* che predilige in antitesi a quello di *Maria*, lo dimostrano. Accetta il consiglio, tuttavia. Tre voci giocose interrompono il colloquio dello zio in apparenza assai grave, con la nipote in apparenza assai leggera. Due pittori ed uno scultore domandano di entrare. Vengono a rimettersi lo stomaco con uno spuntino. Maria li accoglie con gioia. Sono i suoi amici. Ella è per i tre artisti un uomo, nel senso che essi dimenticano ch'ella è una graziosa fanciulla. È quasi la *boute-en-train* della piccola brigata sbarazzina. E' *Mario*. Quando poi essi le confidano le loro speranze, le loro ispirazioni, i loro crucci, ed ella li consola, allora ridiventa *Maria*. Ed ecco che ella torna dopo aver fatto preparare la piccola colezione, ma non può seguire i suoi ospiti. Ettore Frecci, un pittore già in discreta rinomanza, il più caro dei suoi amici, deve parlarle. E viene a pregarla di voler comprare un suo quadro già venduto alla Mostra e acquistato dal Barone di Krubelich. Ettore crede indecoroso accettar danaro da costui perchè è stato l'amante dell'attuale baronessa prima che ella sposasse il barone e non vuol far supporre dai maligni che i rapporti continuino. Maria crede proprio questo e, se nasconde un certo cruccio, tuttavia lo rivela costringendo quasi Ettore a confessare. Poi consente ad affermare al barone che ella aveva acquistato in precedenza il quadro del Frecci e il pittore aveva dimenticato di avvertire la Segreteria della Mostra. E il Krubelich sopraggiunge in casa di Maria, ch'egli già conosceva, (mentre Frecci si ritira a tempo), per domandare se il fatto è vero. Questo nobile esotico, russo, un insieme di cinismo, d'imbecillità e di astuzia, quando ha da Maria la conferma dell'acquisto dichiara che non gli importa nulla di cedere il quadro. E' stata la moglie Cesira, a volerlo comprare. Egli non compra che oggetti antichi. Ma sta agli ordini della baronessa, perchè ognuno sta agli ordini di qualche altro. Cesira si chiamava, in origine, Mignon ; faceva la ballerina. Poi illuminò del sorriso di sue nudità perfette varii studii di pittori. Divenne amante del Frecci, sposò il Krubelich ; non per questo la *liaison* fu infranta.

Il barone, lietissimo di aver riveduto Maria, le chiede di condurre in sua casa la baronessa. Maria consente. E allorchè dice, allo zio e ai tre amici affamati, di questo consenso, gli altri se ne mostrano scandalizzati. Sparlano della baronessa, del Frecci, affermano che non è la Krubelich una donna degna d'essere ricevuta in casa di una signora per bene e tanto meno d' una signorina. Maria sorride e insorge. Ella non è una signorina. É *Mario*. Ed essi sono dei gelosi, degli innamorati inferociti per gl' inutili sospiri alla ballerina, alla modella, alla baronessa. Non sono uomini, sono donnette. Uff !

E riceve il barone e la baronessa Cesira. Si beve del the. Ancor la bevanda fumiga nelle tazze, e sopraggiunge Frecci. Viene a restituire al barone il denaro versato da lui alla segreteria della mostra. Il barone con galanteria dona il denaro alla moglie. Sono seimila lire. I quadri costano più che un anello. Ma Cesira reca alla mano pienotta un anello che vale assai assai più. Era della prima moglie del barone come tante altre gemme che ora son passate a Cesira. La vita non è che una continua spoliazione di cadaveri, e tra il vivo che dice « dà » e il morto che dice « non dare » è sempre il vivo che vince. Come Frecci parla al barone di una *Madonna* del Morelli e di una tela del Palizzi che Maria ha nella sua cameretta - museo, entrambi vanno ad ammirare quei dipinti. Maria resta con Cesira. Sono sole, le due bestie nemiche, come dice il barone delle donne che s'incontrino per la prima volta. Non è quello il momento di avventarsi l' una contro l'altra ? Ma non si sbraneranno. Aguzza come zanna è l' ironia di Cesira che intuisce il nascosto, fiorente amore di Maria per Frecci e crede sia una passione infelice, non corrisposta ; ma l' aquilotto dalla testina dorata ha buono artiglio e si difende e difende il suo amore, e affonda l' unghia ove l' avversaria è più vulnerabile. Allorchè i visitatori vanno via, Maria prega Frecci di restare, gli rimprovera di essere venuto nell' ora in cui c' erano i.... russi. Il pittore si giustifica : ha voluto restituire il danaro al barone in presenza di Maria. Questa gli dice che è venuto per rivedere la baronessa ; egli è ancora tanto innamorato di quella donna ! Una malinconia di lacrime è nelle parole, negli occhi di Maria. Si lasciano un pò crucciati.

L' acquisto del quadro di Frecci da parte di Maria è ormai noto. Alla Segreteria della mostra i tre amici che di frequente si recano a casa di lei, per rifarsi lo stomaco, han saputo la cosa. E rivedendo l' amica, le dicono che si maligna un poco in città intorno a quel gesto. Ella sorride. Cosa dicono ? che si rovina per Frecci ? Che ne è l' amante ? É vero ; è vero ! Pensino quello che vogliono purchè la lascino in pace, purchè si parli di altro. E si parla di una accademia alla forchetta, nella serata, per festeggiare la nomina a cavaliere del pittore Canobbi il quale terrebbe ad avere tra i festaioli anche Maria. Ella accetta l' invito. Sfoggerà un vestito nuovo, un *tailleur* più maschile di i tutti tailleurs che mai sieno stati fatti per donna. É gaia. Ecco, le si annunzia il barone di Krubelich. Il nobile russo la invita a un the in casa sua, anche a nome della baronessa. Maria rifiuta recisamente. Krubelich le dice, sincero, le ragioni del rifiuto. Ella ha rancore contro la baronessa. Ella ama *qualcuno*. Ebbene, ha torto di non adattarsi alla vita. Nella vita bisogna comperare. Perchè, se ella ama qualcuno, non lo compera ? É ricca. Non è necessario, per acquistare, che le cose si vendano. Si dice: « vendete, comprerei volentieri ». Anch' egli ha comperato una seconda moglie perchè gli piaceva. Ne conosce tutto il passato, tutto il presente. Finge di ignorarlo. Non se ne ricorda nemmeno quando Ettore Frecci sopraggiunse. Saluta Maria, stringe la mano al pittore e va. Frecci ha già veduto Cesira, ha saputo la scena svoltasi tra le due donne. É dolente. L' avergli reso un favore, con la compra del quadro non dava a Maria il dritto di mostrarsi informata di altre cose, di far apparire lui come un minorenne impigliato nella rete di una esperta civetta. Maria gli risponde di aver agito per il bene di lui e della sua arte, l'altro è in collera ; è più violento. Finiscono per voltarsi le spalle. Ma ben egli sente la fedele affettuosità di Maria e come è contro l' *altra* che egli non ha la forza di ribellarsi. Chiede a lei di far pace. Le si appressa. Maria è in lacrime. La sua femminilità ritorna. Il sogno di un nido comune, di un lavoro raccolto e fecondo fiorisce per quelle due giovinezze che vollero inconsciamente essere misteriose l' una all'altra. Ella è tremante. Giunge dalla strada il richiamo dei compagni perchè scenda e si rechi a festeggiare il pittore cavaliere Canobbi : — *Mariooo !... Mariooo !...*

— Non rispondere !... le dice Ettore — Mario non c' è più. Non c' è che Maria... la mia Maria !...

ORESTE GIORDANO

LA POESIA SOCIALE

di Giovanni Pascoli

« Pace, fratello ! »
(*I due fanciulli*)

Nell' involucro della poesia famigliare di Giovanni Pascoli lento inavvertito si andava maturando un seme, che già nel '91 aveva messo un timido germoglio nei *Tre versi dell' Ascreo* e apriva i primi bocci in *Giorno de' morti* e in *Dialogo* usciti interi nelle « Myricæ » del '94. Nel primo, però, della nuova concezione è soltanto il fiore ; mentre nel secondo è anche una radice nel concetto che le gioie maggiori nascono dal dolore : tre anni dopo scriveva esplicitamente che ogni sua dolcezza la doveva al dolore. Dal *Dialogo*, adunque, all' *Eremita*, che gioisce di avere afflizioni da ricordare e prega Iddio di risvegliarlo ad esse anche nel sonno, il passo non è grande.

La poesia sociale del Pascoli si può riassumere in queste due parole : mistero e amore. Il mistero fu, nel passato, l'anima della poesia greca, specialmente tragica ; l' amore sarà l'anima della poesia avvenire.

Che già nel '94 il poeta si mettesse consciamente per un nuovo cammino rilevasi da quanto è scritto nella prefazione del suo libro, dove invita gli uomini a benedire la natura e la vita. « Questa è la parola che dico ora con voce non anco ben sicura e chiara, e che ripeterò meglio col tempo : le dia ora qualche soavità il pensiero che questa parola potrebbe essere d' odio ed è d' amore ».

Al formarsi di questa fase più che i lutti famigliari e quel moto di idee rivoluzionarie — portate dall' Internazionale, alle quali a Bologna il poeta non era rimasto estraneo, idee che si composero poscia in un fiotto immane di forze agitanti le molteplici correnti del pensiero moderno dalla economia alla letteratura — potè forse un libro di versi giovenilmente audace, che nel '93, preceduto dalle seduzioni della leggenda, aveva corso l' Italia. Il libro era di una donna, di Ada Negri, e si intitolava *Fatalità*.

Non affermo io già che la poesia civile pascoliana si debba connettere con quella della Negri ; dico semplicemente esser probabile che il nuovo indirizzo sia stato determinato da *Fatalità*. Tolto ciò, nulla di comune rimane ai due poeti, dei quali, anzi, l'uno è l'antitesi dell' altro. La Negri irruenta, battagliera, gitta *tutta l' anima a brano a brano* in una poesia larga, rude spasmodica, ribelle, bene significata dal verso :

Io mi dibatto, maledico, piango ;

la poesia del Pascoli, invece, è eminentemente equilibrata e fine, come quella che è l' espressione di altro temperamento, altra cultura ed età. Essa ha le radici non nei violenti contrasti della vita, sì bene nella cultura scientifica, quantunque il fiore, per parafrasare una immagine del poeta, fugga su lo stelo per rifiorire lontano, nei cieli della idealità.

Taluno salutò il Pascoli poeta dell' idea socialistica, non pensando che egli disconosce la lotta delle classi e il collettivismo, cui, come già ho notato, sostituisce le idealità del mistero e dell' amore; egli non è il cantor epico della giustizia, ma della pietà. Uomo di studio e non d'azione, libero, vive fuori dei partiti, ai quali rimprovera la ferrea disciplina, che pur costituisce la loro ragion d' essere. Ma è sempre grettezza comprimere i concepimenti dei poeti dentro le angustie o di una parte politica o di un dato periodo storico : essi sono di tutti e di ogni tempo.

Se la sua grande simpatia umana ci fa risalire a Vittore Hugo (1), il suo pensiero filosofico mette capo al Leopardi, di cui è in parte il continuatore. E dico in parte, perchè, mentre rifugge dall' idea che tutto sia male ed ordinato a fin di male, è convinto che la vita ha lo scopo sublime e possibile del bene. E ragiona : « Sappiate che non vedrei ora così bello se già non avessi veduto così nero... E benedetto adunque il dolore ! Perchè in ciò riconoscere un atroce sgarbo della matrigna natura, che il poco bene che ci dà, ci dia solo a patto di male ? Io dico parola più buona. Io dico : O madre Natura, sieno grazie a te che anche dal male ricavi per noi il bene » (2). Triste è la pianta ma dolce il fiore. Anche il Leopardi un tempo credette che le ragioni della infelicità umana fossero da cercare piuttosto nell' uomo che aveva rotto le leggi della natura, anzichè nella natura stessa. Con tutto ciò la filosofia negativa che fu il prodotto ultimo della sua mente, contiene pure un principio positivo, espresso in un pensiero fino dal '29 e bene sviluppato nella *Ginestra* : esso consiste nella necessità di una confederazione comune contro il comun danno della natura.

Il Leopardi, dico col Pascoli, ha la visione dell' umanità futura stretta insieme e ordinata *negli estremi perigli e nelle*

angoscie della guerra comune. Un sol principio affermativo, continua, ha il Leopardi nella sua filosofia: la coscienza della nostra bassezza e fralezza; unica verità la morte (3). Di qui il Pascoli trasse la ideale missione del poeta. Secondo lui il dolore umano è duplice: quello dato dalla natura, come necessaria condizione di vita, e quello dato dall' uomo. L'opera del poeta, che ha da essere eminentemente civile, deve proporsi di togliere non quella parte di infelicità che è connaturata alla nostra stessa esistenza e che costituisce la condizione della gioia, ma il male ossia il dolore che l'uomo arreca all' uomo (4). Per riuscire a ciò essa deve lasciare le illusioni e le tradizioni, tra le quali si è aggirata sino ai nostri giorni, e far suoi obbietti la realtà e la scienza. E allora farà sentire che la società umana non è altro che un' immensa famiglia di sventurati brancolanti nel buio, sacri ai medesimi dolori e alla morte comune. Quando la poesia avrà fatto penetrare nelle nostre coscienze questo mondo com' è veramente, quale la scienza lo ha scoperto, ci riconosceremo fratelli e ci ameremo: soltanto allora si compirà il gran voto del cantore della Ginestra.

Non discuto queste teorie: il Pascoli, ripeto, è come tutti i poeti un grande idealista; perciò sentì il bisogno di allietare la triste verità come un sogno di cielo: albero che profonda le radici nella terra, ma lancia i rami nell' infinito. A me per ora basta fermare che l'arte per lui non deve essere fine a sè stessa, ma mezzo per conseguire uno scopo morale: e questa è reazione contro le teorie del Nietzsche, le quali, guardate secondo i suoi concetti, sono feroci; ond' ei si maraviglia che dopo tanto lume di scienza possano esservi ancora dei superuomini. Il vero per soggetto, l' utile per iscopo, sono gli stessi canoni della scuola romantica. Ma da questa si distacca quando poi la morale non considera come parte della religione intessuta di illusioni, ma della scienza, fondata sulla verità. Nella prefazione al *Fior da fiore* scriveva che alla poesia egli assegna due uffici, uno famigliare, l' altro sociale: il primo consola le tombe dei nostri cari, l' altro intende a migliorare la società.

In ciò egli ha fede viva: difatti non a caso la sua antologia anzidetta si apre con la poesia del Vangelo che mutò faccia alla società e si chiude con un canto della Browning che fece abolire in Inghilterra il lavoro dei fanciulli nelle miniere (5). Ed ora vediamo come ha materiato il suo pensiero.

Alla meditazione e alla pietà era portato dalle stesse condizioni del suo spirito. Il mistero onde fu avvolto l' assassinio del padre recava virtualmente in sè il mistero della vita; la pietà della famiglia disponeva l' animo alla pietà umana. Questi elementi fondamentali dell' opera sua accennano già nelle « Myricæ » del '93 in *Cuore* e *Cielo*, *Morte* e *Sole*, *I vecchi*, *Mendico*: accennano; ma come voci ritmiche piuttosto che manifestazioni di un nuovo indirizzo. E ciò è tanto vero, che i due ultimi temi furono ripresi e vivificati da spirito nuovo. Soltanto dopo il '94 i pianti che prima gli morivano nel cuore senz' altra eco che la propria o quella della famiglia, si diffondono e si confondono per tutta la terra in una tetra ombra di mistero.

Il senso del mistero è proprio degli uomini nati alla speculazione, nei quali l' attività enorme del raziocinio è pari a quella fantastica. Nel Leopardi dilaga immenso, profondo, e vi si naufraga come in un mare; nella mente del Pascoli non sorge sempre spontaneo ma più spesso voluto da una tesi preconcetta. Ad ogni modo si può dire che il mistero sia l' essenza della sua poesia sociale, mistero che egli va ricercando non nei grandi silenzi e negli orizzonti sconfinati, ma nei fatti più piccoli e comuni, come in un *libro*.

Un libro lasciato aperto nell' altana sur un leggio di quercia, in un momento di riposo, gli serve a ricostruire la storia del leggio e del libro, a meditare il contrasto fra il corrompersi di tutte le cose e l' immortalità del pensiero. Quando, d' un tratto, si levano i due opposti venti di mezzodì e tramontana, che, aprendo la porta appena accostata e che tentenna, l' uno lievemente, l'altro forte, voltano or una, or molte pagine insieme. Questo il fatto naturale. Ma il poeta, che è già profondato in un ordine di idee molto suggestivo, ha provato l' impressione che sia entrato uno, e sfogli il libro ora fiducioso ora impaziente. Nelle pause del vento pare che l' uomo invisibile abbia trovato quello che cerca, e legga; ma no, chè il vento di tramontana torna di nuovo ad agitare violentemente le pagine a venti, a cento.

> Sosta... Trovò? Non gemono le porte
> più; tutto oscilla in un silenzio austero,
> Legge?... un istante; e volta le contorte
> pagine e torna ad eseguire il vero.

E l' uomo sfoglia e sfoglia, tra la speranza e la disperazione. E muore il giorno e cade la notte, avvicendata di nubi e di stelle. Intanto nella mente del poeta il fenomeno reale è diventato astratto: dal ritmo del finito si svolge il senso dell' infinito. L' uomo invisibile diventa lo stesso pensiero; il giorno e la notte, rotti i lor termini, dilagano nei secoli passati e a venire; ciò che si cerca, il mistero. L' uomo, ossia il pensiero, da che esiste non ha fatto che frugare nel libro enorme dell' universo che gli s' apre davanti; ma non vi ha ancora trovato quel vero che lo tormenta senza tregua, nè ve lo troverà giammai: il mistero durerà eterno quanto lo stesso pensiero.

> Io lo sento tra le voci erranti
> invisibile, là come il pensiero,
> che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti,
> sotto le stelle, il libro del mistero.

In *Due fanciulli* un fatto ancor più semplice gli porge occasione ad un grave ammonimento: ogni giorno, al tramonto, due fratellini sogliono giocare nel viale. Un dì, come accade sovente fra ragazzi, per un nonnulla si azzuffano e inferociscono. La mamma accorre costernata e li divide; e per punizione li manda subito in letto. Il letto è comune; ma, in collera come sono, quei due lioncelli si rannicchiano su le sponde opposte, con la faccia in fuori, piangendo forte. E, mentre il buio crepuscolare avvolge a poco a poco la stanza, d' ogni angolo delle pareti vedono sorgere delle ombre col dito alla bocca, in cenno di tacere.

I piccoli nemici cominciano ad aver paura, ed a certe peste di immaginati fantasmi abbassano via via i loro singhiozzi finchè nessuno più fiata. L' uno si volta lieve per non esser sentito, l'altro fa lo stesso: così si avvicinano tanto da toccarsi. È cessato il terrore: essi si addormentano placidamente. Dopo un pò entra la madre in punta di piedi ed esplora

> col lume
> velato un poco dalla rosea mano.

Dormono più buoni del consueto, stretti insieme come due angioletti: ella sorride e rincalza il letto.

Il quadro sarebbe finito se il poeta non si fosse assunto un apostolato umano. Egli dice: « Io non potrei cantare con vera, profonda, sopranaturale ispirazione se non la bontà, se non la integrazione del genere umano, se non l' ammansamento vero e perpetuo dei miei fratelli semiferi » (6). Perciò, con un distacco che fa parere quello che segue un altro componimento, scongiura gli uomini tutti di dimenticare i loro odii nella notte infinita del mistero dell' esistenza. Che altro possiamo fare in tanto buio se non stringerci e confortarci a vicenda?

> Uomini, pace! Ne la prona terra
> troppo è il mistero; e solo chi procaccia
> d' aver fratelli in suo timor, non erra.
>
> Pace, fratelli, e fate che le braccia
> che ora e poi tenderete ai più vicini,
> non sappiano la lotta e la minaccia.

Sì che quando verrà a visitarci con la sua lampada accesa, la Morte, nostra madre comune, sorrida trovandoci addormentati nei bianchi lenzuoli. « Vorrei che pensaste con me che il mistero, nella vita, è grande — dice altrove — e che il meglio che ci sia da fare, è quello di stare stretti più che si possa agli altri cui il medesimo mistero affanna e spaura » (7).

I *Due fanciulli* furono continuati nei *Due orfani*. I due fratelli, che si bisticciano sempre, anche a letto, hanno la sventura di perdere la madre. Ma rimaner orfani e diventar più buoni è una sola cosa. Si mettono in letto, e non possono dormire perchè hanno una gran paura: uno scricchiolio, il rumore d' un tarlo, il rintocco di una campana che suona a morto li fa tremare. Il più piccino domanda:

> Come faremo? — Non lo so, fratello,

gli risponde piano il più grandicello:

> stammi vicino: stiamo in pace: buoni,

Quando nella stanza attigua dormiva la madre, non erano così: li ha fatti buoni la paura.

Di su lo stesso tono è *Focolare* (8). In una notte gelida e nera, uomini d' ogni indole e d' ogni paese traggono piangendo a una capanna che sorge sola in mezzo al deserto: entrano e seggono per terra e si appoggiano l' un l' altro alla rinfusa:

> allo straniero
> omero ognuno affida il capo stanco,
> povero capo stanco di mistero.

Nel silenzio un pellegrino racconta una buona novella; ed ecco che lo spento focolare, che è nel mezzo della vasta capanna, ai loro occhi si accende e brilla:

> e non li scalda il fuoco
> ma quel loro soave essere insieme.

Sarà fola che la poesia, facendo penetrare nella coscienza sotto le forme del sentimento l' enigma dell' universo e la nullità del nostro essere, riesca ad ammansare ed affratellare le belve umane, ma è pur bello il mito di Orfeo colorantesi di nuovo fascino in queste sublimi aspirazioni!

Sempre umano il Pascoli, sempre anelo di vedere *tolte la lotta delle classi e la guerra*, ci invita a salire a quell' altezza di dolore, donde anche il Leopardi non vedea che simili. Quindi è che non succede qualche fatto importante nella vita contemporanea, ch' egli non parli la nuova religione, dando l' esempio di una letteratura d' occasione, nuova nei suoi intenti e nelle sue forme. Ogni violenza apportatrice di morte gli fa gridare:

> Lasciate a la Morte la guerra!
> Voi dite su l' umile terra:
> S' io pur fui cattivo, sii buono
> tu, dunque! perdono!

Che cosa meschina la guerra per lui, che la contempla non nel presente ma nella infinità del tempo! Il fragorio si affievolisce come il ronzio di un' ape; il rombo dei cannoni nella lontananza del tempo vanisce come un muggito di buoi lucani: le cause poi appaiono miserabili:

> e per una corona
> o per un cervo ucciso oggi vapora
> quel sangue?

I concetti del mistero e dei terrori notturni e del cadere d' ogni cosa nei silenzi del tempo sono però della poesia leopardiana, che il Pascoli integrò dirizzandola verso uno scopo morale ed umano. Nel *Canto notturno di un pastore errante dell' Asia*, il Leopardi aveva così reso il mistero delle cose:

> A che tante facelle?
> Che fa l' aria infinita, e quel profondo
> Infinito seren? Che vuol dir questa
> Solitudine immensa? ed io che sono?

Nelle *Ricordanze* parlando della sua fanciullezza rimembra le paure della notte.

> Viene il vento recando il suon dell' ora
> Dalla torre del borgo. Era conforto
> Questo suon, mi rimembra, alle mie notti
> Quando fanciullo, nella buia stanza,
> Per assidui terrori io vigilava,
> Sospirando il mattin.

Nella *Sera del dì di festa* il giorno precipitato nella notte gli faceva sentire il cadere nell' oscurità e nell' oblio d' ogni più grande evento umano. Ed esclamava:

> Or dov' è il suono
> Di quei popoli antichi? or dov' è il grido
> De' nostri avi famosi, e il grande Impero
> Di quella Roma, e l' armi e il fragorio
> Che n' andò per la terra e l' oceàno?
> Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
> Il mondo, e più di lor non si ragiona.

La conferenza dell' Aia riempì il poeta di amarezza. Quelle potenze che si preparavano a fraterno convegno orribilmente armate gli parvero tante belve che scendessero a bere l' oblio a non so qual mare morto. Il pastore se ne rallegrò e si addormentò tranquillo: stolto! rompe il notturno silenzio un ruggito, un bramito; la guerra, che farà strage del gregge.

Bismarck che rappresenta la forza dominatrice è meno grande di Gladstone che simboleggia la pietà; Tolstoi è più grande di Kipling, invasato di spirito imperialista. Com' è bella quella *quercia* che s' alza benefica e gigante, offrendo riparo a stormi d' uccelli dispersi dalla tempesta! La pace e la grandezza dei popoli non riposano su la forza materiale ma sulla ideale: ecco quindi che, scomparsa l' idealità di Gladstone, l' Inghilterra vide scomparire anche la propria tranquillità o almeno le altrui simpatie; qui il poeta è stato purtroppo anche profeta:

> É un gran deserto, tutte cose infrante
> sotto la nube che sibila e va,
> la terra dove tu stavi gigante,
> albero morto della libertà.

I suoi intendimenti umani si rilevano meglio nel *Carcere di Ginevra* e nella *Piada*: vediamo.

È la notte: Luccheni dorme e sogna, lontano, al suo delitto. Ed ecco che nel carcere entra il padre: viene dai regni della morte a piangere col figliolo che egli disconobbe. Reietto dal padre, trascurato dalla patria che lo costrinse ad emigrare per vivere, abbandonato anche dalla madre, poteva perdonare a tutti ed essere grande come il suo dolore; poteva essere la vittima santificata anzichè un boia volgare, che ruba la scure al tiranno e se ne fa pugnale. La sciagura doveva essere la forza; perdeva la famiglia, la patria? e gli apriva le braccia l' umanità. Ma egli, invece di soffrire ed aspettare il dì in cui il dolore, come all' *eremita*, gli fosse un soave ricordo, affilò torvo il pugnale ed errò, andò errando finchè colpì una infelice, una sua sorella:

> passasti il cuore d' una tua sorella.

Era imperatrice sì, ma tale che niuna madre della terra, per quanto povera, avrebbe mutato stato con lei: una sola fu più sventurata: la madre di Luccheni.

Misera vendetta! Volendo far tacere la voce della giustizia con la violenza, fece sorgere quella più terribile del rimorso: egli è più infelice di prima, mentr' ella ha cessato di soffrire. Il sapere che non lo si faceva morire ha mosso il padre, fino al quale risale la colpa del figliuolo. Fra la esacrazione universale egli è tornato sulla terra a piangere e commiserare; nel regno della morte ben si conosce il vero. Di là la terra, « l' aiuola che ci fa tanto feroci », appare come una piccola duna perduta nell' infinito oceano e flagellata dalle tempeste: di là non si vedono sudditi o re, ricchi o poveri, ma solo un confuso formicolio di ombre; nel cielo oscuro si odono non voci di gioia, ma di pianto.

Tutti infelici. Che se alcuno si innalza, è un punto; chè torna subito eguale nel regno della morte. Stolto è adunque l' odio di fratelli contro fratelli, di infelici contro infelici o che scenda dall' alto o che insorga dal basso: l' infelice deve all' infelice non l' odio, non la vendetta ma la pietà.

> È la pietà che l' uomo a l' uom più deve;
> persino ai re; persino a te, Luccheni.

Il poeta che già avea perdonato all' assassino del padre per pietà dei figliuoli, ora perdonava a Luccheni per pietà di tutti gli uomini. La vendetta chiama la vendetta; meglio il perdono. Certo, quando vediamo un poeta assurgere a un intendimento così alto, cantando che il delitto non risale soltanto all' individuo, ma ai genitori, alla patria, alla intera società, ci domandiamo se per avventura non sia vana retorica la tradizionale poesia di occasione, che nulla insegna se non l' egoistico compiacimento della forma, sia essa anche del Carducci. (9)

Nella *Piada* il poeta lascia libere le ali alla fantasia e affretta in cuor suo il giorno in cui gli uomini non abbiano più a comprare scarsamente, per la conversazione della vita, quello che la natura dispensa in gran copia, come il sale e il pane, che il cielo matura ed essi lavorano. Il sale, egli scrive, è

> dono di te, Dio; ma pensa
> l' uomo mi vende ciò che tu ci doni.
>
> Tu n' empi i mari, e l' uomo lo dispensa
> nella bilancia tremula: le lande
> tu ne condisci, e manca sulla mensa.

Il pane che si fabbrica in casa è auspicio della emancipazione avvenire; quel pane

> gli umani
> lavoreranno nel calendimaggio.
>
> Chè porranno quel dì sugli altipiani
> le tende; e nel comune attendamento
> l' arte ognun ciberà delle sue mani.

Quando ognuno si ciberà del frutto del proprio lavoro, saranno veramente scomparsi gli schiavi: appena appena i più vecchi si ricorderanno d' averne udito parlare dai loro avi. Che bel quadro quello di questi vecchi contemplanti i nipoti colle loro famiglie che mangiano, numerosi e concordi, sotto il sole che l' ha maturato, il pane del lavoro!

> Guardano poi la prole della prole
> seder concorde, e, con le donne loro
> e i loro figli, in terra, sotto il sole,
> frangere in pace il pane del lavoro.

Tale società deve preparare la poesia dell' êra nuova; società non però fondata sul collettivismo, al quale nella *Siepe* si dichiara apertamente avverso. L' immagine gli fu suggerita forse dal d' Annunzio che ne infiorò un discorso elettorale. La siepe che cinge il campo ed è simbolo dell' intangibilità della proprietà privata è la cosa che il capoccia ama di più:

> Io per te vivo libero e sovrano,
> verde muraglia della mia città.

Il Cian in un suo articolo osservava che il Pascoli credeva in un socialismo patriottico: le sue idee politiche sono chiaramente espresse nel discorso su Garibaldi, dove si professa nazionalista e internazionalista. Le differenze tra le razze e i popoli esistono ed esisteranno sempre perchè fatte dalla natura; ora tali differenze etniche deve conservare necessariamente la forza, l' esercito o, meglio, la nazione armata. Ma come alcune nazioni abusando della loro potenza tentano di sopprimere quelle più deboli, così è necessario che tutti i lavoratori insieme affratellati (10) impediscano le guerre distruggitrici. Ecco le sue parole: « Or dunque poichè il na- « zionalismo conserva il carattere e l' es- « senza dei singoli popoli, e l' interna- « zionalismo è per impedire le guerre « che cancellerebbero quel carattere e « distruggerebbero quell' essenza dei « singoli popoli; ebbene, bisogna essere « nazionalisti e internazionalisti nel tem- « po stesso, o, come dissi già con frase « molto combattuta, socialisti e patri- « oti! (11) » Anche nell' inno per re Umberto invoca un' Italia libera e forte, ricca d' industrie, commerci e colonie:

> L' Italia che vive nel sole,
> che vuole i suoi rischi e i suoi vanti,
> le marre e le trombe, le scuole
> pensose e i cantieri sonanti.

Del resto è opera molto piccina l' andar in cerca delle opinioni politiche dei poeti, i quali, vivendo sopratutto di impressioni, si trovano in contraddizione con sè stessi ad ogni pagina. Il Pascoli amava il suo paese e l' onora; ci basta.

Così abbiamo conosciuto anche un' altra fase dell' attività poetica di Giovanni Pascoli, fase che si distacca dalla seconda in quanto quella si riflette nel passato, questa nel presente e nell' avvenire; l' una si colora di memorie, l' altra di aspirazioni. Ma l' una e l' altra han fondo triste: la prima si oscura nell' ombra dei lutti famigliari, la seconda nella tenebra del mistero.

Senonchè l' uomo non è tanto infelice per colpa della natura, quanto per colpa dell' uomo, che non ha ancora perduto gl' istinti di fiera. Qui il Pascoli ripristina l' armonia fra la natura dell' uomo, rotta dalla filosofia leopardiana, asserendo che il dolore è necessaria condizione della gioia: per la esistenza umana esso è quello che il sole per le vivande. Nell' *Inno del mendico* (12) un povero vecchio, morendo abbandonato per via, benedice alla natura che non l' ha dimenticato, la ringrazia della morte che gli manda, riconoscente di non averg'i dato l' onta della gioia su tanta miseria. La povertà per lui è la cosa più sacra e più soave, ed è quella che, incarnata nella poesia, addurrà gli uomini alla pietà. Grande è la fede del Pascoli; ma al ripetersi di truci misfatti rimane come scosso. Nel carcere di Ginevra dubita che possano scomparire le regie scuri e i pugnali plebei; nell' inno per re Umberto ha il presentimento che il male duri eterno: quì si trova avviluppato ancora nel concetto leopardiano di Arimane lo spirito del male che domina sovrano sul mondo. « Io credo — scriveva iniziando la sua poesia civile — che il male di cui noi tutti soffriamo è un grande residuo di crudeltà che circola per le vene della società, la quale non vorrebbe esser di belve ». Non vorrebbe essere! Ecco la contradizione perpetua tra il fatto reale e il sogno del poeta; la scienza irradiata di una delle più alte aspirazioni della psiche moderna!

Dolore che purifica, mistero e morte che spengono gli odii e la voluttà delle vendette, affratellamento di tutti gl' individui e i popoli nella pietà, ecco le corde della nuova lira. Il saggio esce santificato dal fiume del dolore, cantava nei *Tre versi dell' Ascreo*; in *Dialogo* dimostrava chè il passero, mendico e sofferente, al venir della primavera, è più felice della rondine; in *Sapienza* aggiungeva che più il saggio scruta e più trova ombra e mistero: questi sono i concetti che diedero le prime fila della nuova trama.

La scienza positiva non può dare adunque che poesia sconsolata — obbietterà qualcuno. « Che per questo? — risponde il Pascoli —. Saremo più mesti, ma sia; che è nella mestizia il progresso umano. Perocchè che è quell' alcoolismo morale che vela il destino dell'uomo?» (13) Del resto dal dolore spunta pure il fiore della gioia, come dal male fiorisce il bene. La nuova coscienza sarà consolata da molti conforti, ei pensa; chè il suo non è il pessimismo negativo del Leopardi. Tanto è vero che in mezzo ai lutti domestici e al senso di infelicità umana ha modo di guardare ancora le cose con l' antico occhio sereno, come nell' *Albergo*, nel *Torello*, nel *Transito*, nella *Calandra*, in *Odisseo*.

Riassumendo si può conchiudere che il Pascoli dalla contemplazione della natura per la convivenza colle sorelle, si consacrò al culto della madre, irradiante la vita famigliare di un dolcissimo lume di poesia. Ma il ricordo della madre era associato a quello del padre e alla sventura di tutta la sua famiglia. Il padre fu assassinato; il delitto, avvolto in un' impenetrabile mistero, lasciò l' assassino impunito. A che invocare vendetta? Tanto la società non potrebbe dargliela: meglio adunque il perdono, meglio la pietà. Fatto in apparenza strano: il dolore individuale, penetrato dalla coscienza del dolore universale, diventa la dolcezza più cara.

Questi diversi tessuti di poesia, con molti altri elementi di sentimento e di pensiero, si imbevera a grado a grado, quasi direi per legge di capillarità.

Sarà utopia la fede del Pascoli, ma nobile utopia, degna di un grande uomo e di un grande poeta.

Monza.

VINC. BRANDI-SCOGNAMIGLIO

(Da uno studio di prossima pubblicazione)

(1) Aderendo alle onoranze del grande francese telegrafava: « La piccola foglia secca ama la grande quercia druidica da cui è caduta »;
(2) Prefazione ai *Poemetti*.
(3) *La Ginestra*, conferenza tenuta a Roma nel 1898, Palermo 1900.
(4) *L' êra nuova*, Palermo 1900, pag. 69.
(5) Il Loria veramente ha idee ben diverse: vedi a questo proposito la *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1901.
(6) *L' êra nuova*, 50.
(7) Prefazione ai *Poemetti*.
(8) Unito alle due conferenze *La Ginestra* e *L' êra nuova* — Palermo 1900.
(9) Alludo *Alle Valchirie*.
(10) Povero Pascoli, sei morto prima della *Grande Guerra*! Avresti visto l' affratellamento dei lavoratori.
(11) *Garibaldi avanti la nuova generazione*. Messina; 1901, pag. 35.
(12) *Marzocco*, 10 agosto '99,
(13) *L' êra nuova*, pag. 74. Quale contrasto con questo che il d' Annunzio scrive nel *Fuoco*: « Colui il quale ha molto sofferto è men sapiente di colui il quale ha molto gioito », pag. 101.

Rouget de Lisle

Nel 1792, un ufficiale di artiglieria, di appena vent' anni, devoto alla poesia ed alla musica, trovavasi di guarnigione a Strasburgo; e, una sera che s'intratteneva a conversare nel salotto del sindaco, Barone Dietrick, giunse improvvisa la notizia che la Francia aveva dichiarata la guerra alla Boemia.

La comitiva rimase silenziosa; si riandò al presente, si argomentò in più modi dell'avvenire; il nome della Francia si faceva largo in tutti quegli animi.

Una giovinetta, la figliuola del barone Dietrick come scossa da un entusiasmo marziale, strinse la mano dell'Ufficiale e proruppe:

— Trovate un inno di guerra pei nostri soldati e pel nostro popolo!

— Sì, — aggiunse il sindaco; — lo vogliamo da voi!

L'altro taceva e meditava.

Chi avrebbe mai detto alla Francia, che in quello istante la sua epopea musicale si maturava nel cuore e nel cervello di un oscuro ufficialetto seduto su un divano in una sala, dove, entrando poco prima, non avrà avuto altro pensiero se non di contemplare gli occhi della fanciulla Dietrik?

Passaggio impensato e sublime! Da un pensiero presumibilmente effeminato a un pensiero per la patria, e quindi il conseguimento della immortalità bella, raggiante, sparsa da un polo all'altro! Infatti, in ogni luogo e in ogni tempo vi saranno fibre che si scoteranno alla vampa che emana da quello appello solenne:

Allons, enfants de la patrie!
Le jour de gloire est arrivé!..

L'ufficiale si chiamava Rouget de Lisle.

***

Scoccò intanto la mezzanotte. E l'ufficiale si levò e corse al pianoforte. L'ispirazione era balenata in quel cuore e bisognava fermarla.

Il sindaco, sua moglie, sua figlia, lo circondarono: Rouget de Lisle era pallido. Gli porsero la penna e la carta... E poco dopo, il giovine invitò la famiglia di Dietrick ad ascoltarlo. Egli lesse la prima strofa con voce tremante, ma giunto ai versi:

Marchez! Marchons!
Qu' un sang impur abreuve nos sillons.

l'entusiasmo degli ascoltanti non si contenne più; gittarono le braccia al collo del giovine e si guardarono scambievolmente. Avevano i volti abbattuti e i cuori infiammati. Poi come l'entusiasmo ebbe avuto il suo sfogo, attorno all' ufficiale si rifece il più profondo silenzio. Riprese egli la penna e proseguì l'inno, quell'inno stupendo, dettato dal genio stesso delle riscosse e degno d'un greco antico.

***

Spuntava l'alba, quando dall'animo del poeta sgorgava pur l'ultima nota dell'inno musicato.

— Proviamolo! esclamò il sindaco.

La giovinetta Dietrick si pose al pianoforte, il sindaco e sua moglie incominciarono a cantare.

Quelle note simili al canto di guerra di una gente armata che esca compatta dal fondo di una caserma col deciso proposito di vincere o di morire; quelle note riboccanti d' un' armonia quasi selvaggia, quei versi magniloquenti e terribili dai quali doveva, poco dopo, spiccar fuori anelante e con le ali spiegate la grande psiche della libertà, fecero fremere di commozione gli astanti.

« Alla prima strofa, — dice Lamartine — essi impallidirono; alla seconda, piansero; alla terza, sopraffatti dall' entusiasmo, si

gittarono nelle braccia l'uno dell'altro. L'inno della patria era trovato! »

Ma quel canto marziale non aveva ancora nome. Rouget de Lisle, il suo autore, non pensò a battezzarlo, i Dietrik nemmeno; e tuttavia, così, senza titolo, allo spuntare del sole della stessa mattina in cui fu composto, l'inno uscì dalla casa del sindaco, s'insinuò nel cuore di tutti, fiorì su tutte le labbra, straripò di provincia in provincia, giunse a Marsiglia, impressionò fortemente, fu cantato, fu in prosieguo associato all'idea rivoluzionaria, divenne l'inno del terrore, l'inno della proclamazione dei diritti dell'uomo, e di lì a poco tutta la Francia, ricevendolo quasi direttamente da Marsiglia, l'intitolò a voce unanime: *La Marsigliese*.

Ed in quei primordi dello scatto di chi soffriva su chi faceva soffrire, il giovine ufficiale, dalla vecchia madre, realista come lui, riceveva una lettera con la quale la buona donna gli domandava: « Che è dunque quest'inno rivoluzionario che un'orda di briganti canta, attraversando la Francia, e al quale si mescola il nostro nome? »

***

Ascoltiamo un istante Giulio Janin:

« . . . Ma la più grande e la più eloquente ispirazione di quel tempo si fu una canzone immortale, un canto di guerra imperituro, appellato: *La Marsigliese*. Esso inebriò di entusiasmo e di ardore militare i confederati, le guardie nazionali, la provincia e Parigi, le società popolari, le donne, i vecchi, i fanciulli. Esso presiedè agli arruolamenti, si spinse a' piedi delle frontiere e, male armato, mal vestito, conquistò città, guadagnò battaglie, rigettò il nemico nei suoi ripari. La *Marsigliese* fu un'armata, fu la festa, l'entusiasmo di questo gran popolo; un solo inno partorì dei miracoli e noi, giovani soldati, lo cantavamo, andando incontro al nemico ».

« . . . Disgrazia, però, che la *Marsigliese*, dopo i trionfi alle frontiere sia poi stata cantata ai piedi di tanti patiboli. Il mondo intiero vi dirà il nome del poeta e del musico cui la Francia è debitrice di questo canto di guerra. Egli non ha fatto altro in tutta la sua lunga vita. Indarno, nel corso di quarant'anni, poeta e musico, egli più nulla ha trovato nel proprio animo reso impotente o, diciamo meglio, esaurito ».

Rouget de Lisle ebbe l'onore di assistere alla risurrezione della *Marsigliese* nel 1830. Egli era povero, obliato, disconosciuto, vacillante sotto la propria gloria. Aveva, però, due grandi amici che tributavangli il più vivo affetto: il grande poeta popolare Béranger ed il grande statuario David. Senza questi due uomini, l'autore del più illustre inno che abbia mai fanatizzato l'anima dei popoli, sarebbe morto nella miseria e nell'abbandono. E fu infine al re Luigi Filippo che Rouget de Lisle dovette la calma e la contentezza dei suoi ultimi anni.

***

Un generale scriveva al Direttorio a Parigi:

« Mandatemi un reggimento, o diversamente qualche copia della *Marsigliese*. »

Un'altra volta lo stesso Direttorio riceveva la relazione ufficiale di una battaglia, dove si concludeva:

« Ho vinto, perchè i miei soldati cantavano la *Marsigliese!* »

Anche Napoleone I. s'entusiasmava a quest'inno e, durante l'impero, diè ordine alle bande che lo suonassero pubblicamente.

Quel grand'uomo aveva troppa anima per seppellire con l'anatema quei versi e quella musica ch'egli nel folto delle battaglie cantarellava spessissimo, insieme coll'altra canzone: *L'on chasse et l'on déchasse*.

Dimenticavo di citare anche un altro generale francese che qualche volta pronunziò queste solenni parole: « Suonatemi la *Marsigliese*, e combatterò come uno contro quattro! »

***

Questi i miracoli del famoso inno; e non pertanto un giorno un proscritto francese muoveva il passo incerto e faticoso sulle giogaie delle alte Alpi. Era un uomo giovanissimo ancora, ma abbattuto e sconfortato. Non aveva rughe sulla fronte; però dai pensieri che gliela attraversavano con moto incalzante, si capiva lo stato del suo cuore.

Smarrito, stanco, pieno di amarezze al ricordo della patria che abbandonava, s'imbattè in un alpigiano e lo prese per guida. Scendevano, verso sera, il declivio d'una vallata. Il proscritto non aveva parole, l'alpigiano pensava alla mercede. La brezza li pungeva acremente e il francese, non avvezzo a quei rigori di un inverno perpetuo, si avvoltava al collo un grosso scialle di lana. A un tratto si arrestò: sembrava non sentisse più freddo, nè più stanchezza; tese avido, l'orecchio, incrociò le braccia sul petto e sospirò.

Dal fondo della vallata veniva una voce virile e limpida, resa ancor più solenne dalla solitudine in cui spaziava e per la febbre dell'animo dell'infelice che la udiva.

La voce cantava:

« Allons, enfants de la patrie,
« Le jour de gloire est arrivé. . .

Il proscritto si asciugò una lacrima:

— Come si chiama questa canzone?

— Non lo so — rispose l'alpigiano.

— Conoscete chi la canta?

— Sì, è un mio compagno.

— Lo incontreremo? vorrei vederlo. . .

— Noi e lui siamo sulla stessa via; noi scendiamo, egli sale.

La voce continuava:

Contre nous de la tyrannie
L'etendard sanglant est levé!

— Oh — mormorò il giovine francese.

Intanto continuavano la discesa e, alla svoltata di un angusto viottolo petroso, l'uomo che cantava comparve di colpo, ma, vedendosi sorpreso, tacque. Il proscritto gli corse incontro.

— Avanti, avanti! ve ne scongiuro! Come si chiama cotesto inno?

— Ha un nome orribile, signor mio; è l'inno dei briganti. Lo cantano tutti in Francia quando il boia taglia la testa ai nemici della Rivoluzione!

— Ma ditemi, dunque, come si chiama?

— *La Marsigliese*.

— Oh, — disse il proscritto — l'inno io lo conosco, lo conosco! . . . era il nome, che ignoravo. . .

E cominciò a singhiozzare. Quel proscritto era il realista Rouget de Lisle.

EDUARDO SCOTTI

NOTE CRITICHE

"I canti della natura,,

Sotto questo titolo e pei tipi dei nuovi editori meridionali Pironti e Barba, il prof. de Gasparis compone, in forma definitiva, un volume di liriche, sul quale credo che sia un dovere richiamare l'attenzione di quanti s'interessano delle libere e sincere manifestazioni letterarie del nostro paese.

Per quanto siamo ormai lontani dagli anni, ne' quali una pubblicazione poetica dello stesso genere, dovuta al fervore di Alfredo Baccelli — *Diva Natura* —, suscitava un vivace contrasto di polemiche tra i migliori critici d'arte, che allora facevano il buono ed il cattivo tempo, — voglio dire il Chiarini, il Lodi, il Panzacchi — pure il nuovo tentativo di poesia scientifica, che ci offre ora il De Gasparis, meriterebbe, per il modo con il quale l'autore ha affrontato alcuni problemi, di essere discusso e la critica di arte non dovrebbe più a lungo disinteressarsene.

Senza dubbio le condizioni di coltura sono assai diverse, ed intorno alla possibilità di un accordo tra la scienza e la poesia abbiamo oggi idee assai più chiare che non allora.

Non v'è nulla che si opponga alla poesia. La controversia scolastica intorno alla distinzione tra argomenti poetici e non poetici è oramai superata. Per fare della poesia una sola condizione è indispensabile: che ci sia il poeta. Se v'è dunque un temperamento poetico capace di trarre immagini dal rude metallo della scienza, anche questa diverrà poesia.

Il prof. De Gasparis, già collaboratore del Delpino nel nostro Orto Botanico, è uno de' pochi cultori di scienza che non si sia fossilizzato in un ristretto campo di ricerche. Egli conosce il mondo delle piante come pochi, ma ciò non gli ha impedito di conoscere quello non meno vasto delle forme animali, e passare dall'uno e dall'altro allo studio del divenire della specie e del modo come la materia si trasforma.

Già questo bisogno di valicare i confini d'una speciale scienza per conquistarne un'altra e riuscirne ben presto per una nuova conquista, è manifestazione d'una spiritualità che si conserva vivissima sotto il peso di pure cognizioni di fatti e di spezzettamenti di fatti. La cognizione scientifica per l'indole sua stessa riduce a brandelli la realtà: questa realtà si ricompone soltanto in chi seppe conservare l'anima intera.

È così che il De Gasparis, quando rialza gli occhi dalla lente microscopica, sotto di cui si delinea il frammento del più esile frammento di materia vivente, risente in emozione la vastità cosmica ove tutto è collegato in un'immensa unità vivente.

Nella breve prefazione che egli ci offre al limitare del volume, noi sentiamo che la scienza di questo scienziato non è cosa morta: « Ogni fenomeno, egli scrive, è una nota del canto dell'universo: sulle sabbie deserte dardeggiate dal sole, sulle candide nevi alpine, nel seno delle onde azzurre, costante si svolge la vita nelle sue molteplici forme. Le minuscole flore dei muschi e delle epatiche, delle alghe variopinte che coprono di tinte vellutate e smeraldine le rocce e splendono ai caldi baci del sole, nascondono tra i loro cespugli miriadi di forme che si mescolano, si amano, si battono senza posa e senza tregua, un vero brulichio di esseri che nei loro atti rivelano le manifestazioni della loro psiche... Nella economia biologica della Natura, nel suo crogiuolo in cui si plasma il cervello di Dante ed il corpo dell'infimo organismo, niente si perde e niente si distrugge . . . »

Questa prima pagina del libro ci mette in contatto con un vero temperamento poetico.

L'impressione si riscalda nella lettura delle liriche successive.

Liriche, che, quando partono da un contatto immediato dello spirito immediato dell'autore con i fenomeni naturali, hanno un agile movimento poetico. È così che i versi intorno ad un *Fiore selvaggio*, ad una *Rosa di chiostro*, ad un *Ragno*, ad una *Farfalla*, alla *Sera*, alla *Pioggia*, alle *Api*, ad una *Violetta*, ad un *Bucaneve* riescono a dare a noi la medesima emozione che provò il poeta nell'esprimerli. Ma il più delle volte la primitiva emozione viene a perdersi; ed il succedersi de' versi non sembra più sospinto dal sentimento ma dalla ragione, e la poesia che ne deriva assume così l'andatura didascalica.

Il *Poema delle Ere*, che qua e là ha veri impeti lirici, resta in gran parte didascalico.

E' questo il pericolo maggiore della poesia scientifica, che non è stato citato che ben di rado. Anche il Rapisardi, verso il quale il De Gasparis nutre molta simpatia, deve a questo errore se non poca parte della sua produzione poetica ci sembra oramai lontana.

Tuttavia questi *Canti della Natura*, possono benissimo stare in prima linea fra i tentativi di poesia scientifica. Quel che nel volume ha vero valore d'arte non è esiguo; e poi non v'è lirica che non metta in luce la squisita sensibilità dell'anima del De Gasparis. Noi avvertiamo ch'è una voce amica che ci parla; ed anche quando la voce non risuona come vorremmo, ci è caro ascoltarla.

ANTONINO ANILE

Libri di guerra

« *Sulla linea del fuoco* » di Orazio Pedrazzi — « *Virtù contra furore. . .* » (da Adrianopoli a Belgrado) di E. C. Tedeschi — » *Dalla Triplice Alleanza al conflitto europeo* » di Salvatore Barzilai.

Molti, troppi libri si sono scritti in questa tragica ora in margine alla guerra europea, sia per studiarne qualche particolare aspetto tecnico, sia per risolvere qualche grave problema politico o sociale che l'occasione ha portato, come suol dirsi, sul tappeto. E naturalmente la maggior parte di tutta questa carta stampata, la quale risponde più a criteri commerciali che ad un bisogno realmente sentito dal pubblico che legge, avrà l'effimera vita dell'ora in cui è nata per... incubazione artificiale.

Ma dalla fatale cernita che il tempo senza dubbio vi opererà, si salveranno le fresche, immediate impressioni raccolte sulla linea del fuoco o nei paesi in guerra da giornalisti intrepidi e acuti. Non è da oggi che il giornalismo batte in breccia con la sua letteratura sincera di vita vissuta, la ponderosa retorica degli studiosi di professione, i quali non sanno farsi leggere e troppo spesso complicano, per mancanza di elasticità intellettuale, anzichè sbrogliarle, le matasse già di per se stesse arruffate. Il Pascoli soleva confessare, negli ultimi anni di vita, la sua viva simpatia per i giornalisti e si compiaceva della loro prosa agile e spigliata, come dell'opera loro efficace e feconda di cultura popolare

Sulla linea del fuoco c'è stato veramente, insieme con due valorosi colleghi, Orazio Pedrazzi del *Nuovo Giornale* e della *Gazzetta del Popolo*; e così intitola infatti l'elegante volume che raccoglie il suo *réportage* di guerra fatto per quei giornali, e fa parte della fortunata collezione « I libri d'oggi », edita dal Bemporad e dal Beltrami di Firenze. Il libro del Pedrazzi è un notevole contributo all'aneddotica della guerra e riferisce sovratutto, con l'abilità d'un romanziere consumato, la pericolosa avventura di tre giornalisti italiani, i soli al mondo che « da un campo sieno passati nel campo nemico, sieno rimasti due giorni a scorazzar tra le sue file sulla linea del fuoco durante una grande battaglia, e sieno infine riusciti a romper la prigionia e tornare in patria. » Hanno potuto così vedere assai più che agli altri non sia stato possibile e raccontare quel che i comunicati ufficiali amano piuttosto tacere. Orazio Pedrazzi, che è giovine d'ingegno e narratore facile e disinvolto, ci dà un pittoresco quadro della tremenda lotta che si svolge con alterna fortuna nella Francia del Nord e nel povero sventurato Belgio. E, con raziocinio sicuro ed inflessibile logica, non manca di trarre, per noi italiani, dai fatti, che personalmente ha potuto presenziare, le amare « lezioni della guerra », su cui io invito a meditare anche i lettori di *Vela Latina*, i quali vorranno ricercare l'interessante volume del Pedrazzi.

***

E. C. Tedeschi della *Tribuna* è uno specialista in questioni balcaniche. Egli ha potuto assistere alla grande gesta serba e ne ha fissato i caratteri essenziali in un volumetto: « *Virtù contra furore* » (da Adrianopoli a Belgrado) edito dalla benemerita Casa Editrice C. A. Bontempelli di Roma. Non è esagerazione affermare che gli storiografi futuri dell'eroismo serbo non potranno trascurare queste vivide « impressioni » dell'ottimo Tedeschi. Le quali passando dal quotidiano al libro, non perdono nulla del loro fascino di immediata freschezza ricche come sono di fatti, attentamente studiati, e non di semplici, cervellotiche colorazioni letterarie. Recano esse la dimostrazione più evidente che soltanto virtù di sacrificio e tenacia di propositi possono condurre a grandi destini anche un piccolo popolo. Il sogno di una « grande Serbia » si avvia a diventare una realtà. Questi uomini nuovi, consapevoli di ciò che vogliono, i quali urgono alle porte della storia, « vinsero e vinceranno perchè son usi a dare, signorilmente, sangue e pianto per l'ideale della Razza. »

***

La guerra ha distrutto, anche nel campo delle idee, molte cose che sembravano vive di vita immortale; e molte invece, che sembravano ricordo di altri tempi o illusione di spiriti solitari, ne ha risollevate all'onore della discussione. Il popolo italiano era educato da qualche decennio « a disprezzare profondamente la *politica estera*, a considerarla come un oggetto di lusso, che può fino ad un certo punto riguardare le classi dirigenti, ma che lui non riguarda, mentre invece lo tocca così profondamente e dolorosamente, come avverte al momento buono! »

Queste nobili parole dell'Onor. Salvatore Barzilai sembrano scritte oggi, nel triste risveglio della realtà, ed invece l'illustre parlamentare le pronunziava alla Camera dei Deputati nella seduta del 18 Dicembre 1906, svolgendo da par suo le ragioni di impossibile applicazione del patto con le potenze centrali, quando nessun altro prevedeva il conflitto attuale; ma anzi tutti si cullavano nella rosea speranza d'un'eterna pace europea! Nessuna conferma più solenne, nessuna più diretta sanzione poteva dare la Storia all'opera assidua e fervente spiegata dal chiaro deputato di Roma per una più realistica visione dei problemi nazionali e internazionali.

Chi legga la raccolta di discorsi parlamentari e scritti vari di Salvatore Barzilai, stampati sotto il titolo: *Dalla triplice alleanza al conflitto europeo*, presso la Tipografia Editrice Nazionale di Roma, non può non rimanere profondamente sorpreso della preveggenza acuta e precisa di questo grande studioso di politica estera. Egli ha divinato da vari anni gli avvenimenti odierni, non solo nella loro fisonomia generale, ma perfino in non pochi minuti particolari. Eppure egli parve sempre ai più poco meno che un visionario e fu costantemente nel Parlamento italiano una voce clamante in deserto! Ma il tempo ha fatto giustizia degli errori altrui e reso onore al lucido intelletto ed alla coscieza sicura di questo magnanimo assertore di italianità. Questa che è l'ora di tante belle e tristi cose è anche l'ora storica di Salvatore Barzilai. Intorno al solitario d'un tempo è oggi vivo il consentimento dei più puri spiriti e delle intelligenze più aperte d'Italia.

Pontedera 1915.

GINO BELLINCIONI

NUOVO ROMANTICISMO
Rivista di critica e poesia diretta da E. Arculeo
Piazza d'Orleans, 11 - Palermo
Abb. ord. L. 2. - Sostenitore L. 5. - Un numero cent. 20

Due libri d'Arte

V. Pica: Arte ed Artisti nella Svezia. - G. Marangoni: Stefano Bersani.

La Casa Editrice d'Arte Bestetti e Tumminelli di Milano si è fatta davvero molto onore con queste due recentissime pubblicazioni di gran lusso la cui sola veste basterebbe a farle lodare anche se il contenuto non fosse tale da attirare un attento esame. Milano, giova dirlo, è sempre all'avanguardia di ogni audacia e d'ogni impresa difficile specie nella industria del libro; e però, ancora una volta, per la verità, l'apatico sud d'Italia deve far di cappello al nord.

In compenso il nord dà veste assai degna al valore d'Arte indiscutibile di un critico del sud, e gli rende onore. Ciò non può che recar diletto al nostro cuore di meridionali.

Nel critico del sud ho indicato Vittorio Pica. Egli non trova alcun pretesto per non lavorare. Non dice, a mo'd'esempio, che lo spettacolo della titanica lotta europea lo paralizza e gli smorza in quest'ora di sangue, l'attività. E a pochi mesi di distanza dalla pubblicazione del magnifico volume su de Nittis di cui *Vela* s'è già occupata, mette fuori un altro poderoso lavoro su l'*Arte* e gli *Artisti nella Svezia dei nostri giorni*.

È uno studio completo; sono sguardi rapidi, ma precisi, attenti, scrutatori. Documentazione perspicace, se pur sintetica, dello sviluppo dell'Arte svedese contemporanea nei suoi maggiori e più significativi rappresentanti: pittori e scultori e architetti innanzi ai quali, è vano il negarlo, l'Italia artistica odierna, pur vantando nell'antica sua gloria tradizioni insuperate, deve far atto di larghissimo omaggio.

Questi esempi di tecniche vittoriose, originali, singolari, che ci vengono dalle brume svedesi e dai romantici fiordi; questi accenti di concezioni e di visioni della natura nella sua vivezza e sensibilità meravigliosa o nel suo grottesco eloquente, dovrebbero essere di monito e d'incoraggiamento all'Arte italiana che è in sciagurata decadenza dopo Morelli, dopo de Nittis, dopo Segantini e Michetti. È un fatto che ora, anche nei più personali e più energici accenti dei nostri pittori e scultori noi troviamo qualche cosa di pallido, di stanco, d'incerto; qualche cosa che non ci soddisfa pienamente, che ci lascia, (fra desiderii di veder cose migliori, e rimpianti di notar cose non troppo esteticamente compiute), un vuoto, una delusione, un bisogno di guardare e di cercare altrove. Ed è pure un fatto che dalla Svezia e dalla Norvegia e dall'Olanda e dalla Russia raccogliamo ora le vere soddisfazioni pel nostro raffinato gusto d'arte.

La vittoria è dei barbari. La luce dell'Arte or ci viene veramente dal nord. Basta sfogliare questo recentissimo volume di Vittorio Pica, per avere innanzi agli occhi visioni spesso potentissime, sempre delicatissime, che danno eloquenza di alta poesia alle più nette riproduzioni del vero. Sono in queste pagine presentati pittori, innanzi al profondo sentimento dei quali ogni più forte tecnica di impetuoso ed estemporaneo colorista iialiano impallidisce. Dal Josephson allo Hasselberg, da questi allo Zorn, dal Larsson al Wilhelmson, al Berg, al Bjorch, al Rosen, allo Oesterman, allo Hallström; dall'Acke al Paul, al Wallander, allo Smith, al principe Eugenio di Svezia, e da questi ancora al Fyaestad, e ai due Boberg, e a gli altri molti paesisti, animalisti, scultori, medaglisti, fantasisti, caricaturisti, fino agli architetti ed ai decoratori, quale superba singolare, magnifica coorte di eletti spiriti, ognuno dei quali si afferma con una personalità spiccata, e tanta luce reca nell'anima, e tanta febbre d'amore mette nel lavoro! Vi son quadri e marmi e bronzi innanzi ai quali si resta a lungo pensosi; paesaggi e marine che hanno eloquenza di poemi; profili, ghigni, scorci, nudi, atteggiamenti, languori che fanno fremere: espressioni di dolore, di stupidità e di beffa, — o serene e limpide; specchi d'anime care di fanciulle, di madri, di spose; monumenti sacri d'una architettura solenne che induce al raccoglimento; o profani dalle linee caratteristiche, talvolta ispirate al moresco e al gotico, e al romanico, ma trasformate, adattate, intonate con audace libertà. Vi sono schizzi di pochi tratti, vecchiette in preghiera, profili estatici di marinai o di pescatori; guizzi di luce fra due barche, nella notte; albe livide, cavalli liberi, nuvole di temporale, casolari sepolti sotto la neve... Soggetti comuni all'Arte di ogni tempo e d'ogni paese, ma visti con altri occhi, resi con altro cuore, presentati con un linguaggio nuovo.

Da una cinquantina d'anni a questa parte l'Arte svedese e norvegese ha fatto grandissimi passi. L'influenza benefica dell'audacissimo Josephson ha dato i suoi ottimi frutti. Non più gioghi di alte scuole, (francese spagnuola, italiana o fiamminga); non tormento di imitar l'antico, non smania d'ispirarsi altrove. Quei popoli che furono di rudi guerrieri han rivelato da mezzo secolo, a noi, tesori nascosti di poeti e di artisti incomparabili, che si sono imposti in poche diecine d'anni. Il norvegese Ibsen fu e sarà oggetto dell'ammirazione del mondo. Dell'Italia, che amò tanto, non imitò nulla. Così, i più celebri pittori ed artisti svedesi, che pur in Italia e in Ispagna furono ad abbeverarsi d'Arte, nulla recarono con essi dei nostri immortali antichi modelli, perchè sentivano entro i loro petti palpiti originali. Le loro coscienze artistiche si svilupparono con forze proprie. Le loro opere stupende sono le pulsazioni potentissime di un sangue giovane, e preludiano un glorioso avvenire.

Vittorio Pica ha il grande merito di presentare a noi queste forze d'Arte, di illustrarle, di penetrarle, di distinguerle con percezione geniale. La sua acutezza di critico lumeggia nei veri effetti e nel vero valore ogni figura, traccia la breve storia d'ogni artista, ne dà la genesi, ne addita lo spirito, ne presenta i saggi. E sono 259 illustrazioni nel testo, e dieci tavole fuori testo, mirabilmente riprodotte, che fanno davvero molto onore alla Casa d'Arte Bestetti e Tumminelli.

***

Del pittore Bersani si occupa con molto amore Guido Marangoni. Stefano Bersani, questo singolare artefice del pennello, tolto troppo presto ai suoi ideali d'Arte che gli avrebbero senza dubbio aperte le vie della gloria, ebbe vita travagliata e breve. Fu anima sensibile e delicata, e si tormentò profondamente per trovar la via della originalità che gli sorrideva. La sua pensosa opera appare infatti come incoraggiata dalla speranza di giungere nei fioriti sentieri della grande luce. A misura che decadeva fisicamente, il sentimento della sua arte si raffinava; e forse fu anche il troppo amor dell'Arte che ne abbreviò i giorni. Molto infatti, egli lavorò, con una tenacia, con una febbre, con una volontà del bello e del grande, davvero commoventi. La sua opera ci appare tutta profumata di squisita poesia, poichè il Bersani era sopratutto un poeta, ed elevava, con la bell'anima vibrante e con la volontà tenace, a forma ed importanza d'arte qualunque espressione decorativa, anche la più modesta. Ne è prova prodigiosa la villa Puricelli, magnifica davvero per le cose d'arte che vi ha saputo disseminare il Bersani, dai pannelli alle sedie. Vi sono motivi ornamentali ed architettonici, squisiti. Vi sono pitture che fanno rimpiangere assai l'immatura morte del pittore. Certi quadri paiono strofe armoniose, liriche di sentimento. In certe scene campestri, il fresco odor di primavera s'eleva nel pulviscolo di luce fra un'arguzia d'osservazione talvolta anche profonda. Egli possedeva il gusto del colore e del disegno in modo incomparabile. Certe sue cose, più che dipinte sono *scritte*, descritte, decise, fermate per sempre; documenti definitivi della bella potenza creativa dell'ipersensibile artista.

Or l'affetto degli amici raccoglie in veste magnifica la bella e potente opera di lui, con commovente omaggio. E il pittore lo meritava. Guido Marangoni ha fatto opera degna della sua fama e dell'artefice di cui tesse l'elogio.

La Casa d'Arte Bestetti e Tumminelli ha edito con un lusso geniale e fine il volume, in cui lo scritto simpatico del Marangoni è completato da illustrazioni stupende, molte delle quali a colori.

Esse danno nella loro perfezione un'idea molto precisa e felice del valore dell'opera singolare di Stefano Bersani.

FERD. RUSSO

"La rinunzia,, di O. Fava

Sono ormai molti anni che un pubblico dall'anima vergine e pronto a ricevere le nobili stigmate che v'imprime una letteratura che vanti la virtù, l'eroismo, il sagrificio, e nel tempo stesso avido di letture belle e avventurose, si ferma alle vetrine dei librai con la speranza di leggervi un caro e indimenticabile nome di amico anzi di fratello. Ardente e sincero, ingenuo e immaginoso insieme, quel pubblico anche dopo la delusione, la *debâcle* della vita vissuta, serberà sempre qualcuna di quelle benefiche impronte; e oggi quando trova quel nome su copertine colorate e illustrate diversamente da quelle già note al suo cuore, spalanca i vividi occhioni, fissa la pupilla limpida che nessuna ombra ha velato ancora e dalla gioia scuote la testina tutta riccioli come un leggiadro strumento a sonagli e batte le piccole mani. E non c'è verso, bisogna che il nuovo Onorato Fava entri in casa e si metta in riga con gli altri.

Onorato Fava è il fratello grande che ai piccini indica le vie della vita in tanti esempî di bontà e di operosità; che ama riamato e fa amare ai suoi cari la vita nelle sue manifestazioni belle, nei suoi momenti buoni. È tutto un tesoro di amore ch'egli offre alla infanzia, come all'adolescenza, ed è naturale che non voglia vederlo dissipato; così egli segue e studia ancora tutte quelle anime, che per diritto gli appartengono, lungo la via che va verso l'avvenire. Eccoci finalmente giunti in riva all'immenso mare della vita vista imponente e incantevole, gran mare inquieto e luminoso, che ha divine bellezze e insidie profonde. I fanciulli che stan sulla riva sono ormai diventati uomini, vogliono conoscere l'ignoto di quel mare immenso. Ecco che il loro amico, che non gli abbandona, che gli ama grandi come gli amò piccini, si tuffa in quel mare e ne trae su delle perle bellissime E abbiamo così gli studii d'anime e d'ambiente come nelle novelle di *Rinunzia*, di *Gloria di Sole*, di *Sonatine* ecc. Onorato Fava, tra i fanciulli simile ad essi che l'amano, è qui tra gli uomini e tra i forti ed ha lo sguardo acuto e la mano ferma. Il suo occhio accoglie come un obiettivo fotografico le impressioni vere e le impressioni *giuste*, e la vita nelle novelle di O. Fava è riprodotta in altrettante *istantanee* con le sue felici energie e le debolezze fatali. Sono intime lotte, di tutt'i giorni e di tutte le anime, quando esse non degenerano in fatti di cronaca, in drammi giudiziarii nei quali si dilàniano la felicità e l'onore di tanti colpevoli e di tanti innocenti sotto gli occhi delle nuove patrizie il cui *pollice verso* profumato alla *Venus* non è meno inesorabile dell'antico.

La prima novella **Rinunzia** svolge appunto una di quelle lotte d'anime che avvengono dolorose e silenziose attorno a noi e che ignoriamo nei soggetti normali che ci rasentano per le vie o sono a fianco a noi nei caffè, nei trams, nei teatri, e nei soggetti anormali ci si danno a conoscere nell'anormale epilogo del delitto o del suicidio. La seconda novella: l'**Attesa**, spunta come un bel fiore, è idillio senza però essere amore. E anche qui la dolorosa storia di Faustina, umiliata eroina dell'amore, si svolge con ritmo lento e tranquillo perchè questa calma entro cui fremono profonde tempeste è uno dei principali fenomeni della vita vera, e in essa è il segreto d'arte del Fava come analizzatore di passioni. Questa **Attesa** ha finezze squisite e se, come si vuole, i paragoni sono odiosi, non è così dell'analogie che sono rievocazioni di dolci memorie d'ar-

F.lli Fatforusso
NAPOLI - Piazza Municipio 11, p. p. nobile
UNICO DEPOSITO di DRAPPERIA
con speciale vendita a dettaglio
FILIALI con EMPORIO in BARI e REGGIO CALABRIA

PROFUMERIE Le Signore eleganti preferiscono le **Profumerie igieniche** della Ditta **Carlo Erba** di Milano, perchè conservano assai a lungo il loro profumo soave, il profumo dei fiori. **ERBA**

te. Un lavoro che oggi ci conquide, se ce ne ricorda un altro che ci fu caro, acquista valore. **Attesa** ci fa risovvenire, senza darci perciò veri punti di paragone, di due delicati e profondi, direi quasi *musicali* « poeti della prosa »: Enrico Panzacchi e Luigi Gualdo. La terza novella s'intitola **La sorgente**; vi è come colto davvero in una fotografia istantanea, un atto di eroismo e di amore. L'ultima **La calandra** è ricca di situazioni belle, rese con molta verità e molto colore. È idillio e dramma insieme, più cosa tutta napoletana. Chiunque abbia visto Posilipo con le sue trattorie e le sue canzoni, con i suoi plenilunii sul mare, scena incantevole di odii e di amori, che tra i canti risuona sommessamente di baci e di gemiti, tingendosi di vino e di sangue, potrà dire quanto sia vera questa novella, sebbene qualche malevolo possa anche vedere nel mirabile impasto di colori che formano il dipinto mirabile una leggiera tinta di convenzionalismo.

I libri come questi di Onorato Fava non solo distraggono e interessano ma sono la consolante affermazione del principio sano e utile, che nella vita vera, (anche in quelli che non lo danno a sospettar nemmeno e nulla di anormale offrono alla osservazione), vi è un grado di eroismo semplice e forte nel sopportare le avversità, degno d' esser conosciuto e che è bene imitare. Solo una classe di psicopatici, elevata da una letteratura di eccezione a tipo unico e universale, può dare ad intendere che la società umana si agiti in una immensa bolgia di vivi. Ma queste opere che spesso si allontanano dal Bello, o non dicono sempre il Vero, o lo dicono in parte e per lo più con un preconcetto.

Tutte le novelle del volume **La Rinunzia**, che la nuova edizione dei F.lli Treves, in Biblioteca Amena, per la popolarità di essa e per il suo mite prezzo vale a diffondere sempre più e a rendere più popolari, tutte le novelle si svolgono anche con una logica mirabile continuità, direi senza scosse: tutto è vero e giusto e non di rado proprio senza che nulla abbia l'aria di voler parere profondo e vero; vi sono situazioni e momenti nuovi, senza che la novità sia uno sforzo o un partito preso. Ed è questo equilibrio, questo senso della misura appunto ciò che più avvicina i quattro racconti al vero nella loro rappresentazione, mentre la loro essenza intima, la loro anima fatta di poesia e di gentilezza resta puramente, altamente ideale.

Napoli

ALESSANDRO D'AQUINO

NOTIZIARIO

« Il Ferro » di d'Annunzio al San Carlo

Poche parole al momento di porre in macchina. Ma bastano, per l'opera e'ettissima del nostro più grande Poeta vivente. Il pubblico napoletano ha solennemente compreso la grandezza e la bellezza di questo capolavoro di cui *Vela* già ampiamente si occupò. Il successo è stato completo, trionfale. L'opera d'arte, che già alla lettura ha fascinazioni di stile e potenza psicologica di una tragicità fremebonda, avvinse il gran pubblico, ad ogni scena. Essa resta, nel libro e nella parola parlata, un vero monumento granitico che sfida i secoli. E le persone del dramma *vivono*, nelle loro vicende, d'una vita vera, che dà brividi e sensazioni di un'altezza inimitabile d'arte.

Quattro chiamate al 1° atto, cinque al 2°, sei al 3°. Ottima l'esecuzione della Compagnia Talli Melato Giovannini.

■ Lucio d' Ambra e « La Nuova Antologia.

Siamo assai lieti di annunziare anche noi compiaciutissimi, che il nostro amico Lucio d'Ambra è stato nominato critico drammatico dell'autorevole rivista romana *La Nuova Antologia*. Lucio d'Ambra porterà certo nel suo nuovo importantissimo ufficio, quella perizia e quella equanimità ed acutezza di giudizio che lo distinguono da tempo, e terrà alta la nobile tradizione della rubrica, che prima di lui onorarono nella *Nuova Antologia* uomini eminenti come Giustino Ferri e Edoardo Boutet. Al caro e valoroso nostro amico, così probo nella vita e nell' arte, una stretta di mano cordiale.

■ L' Illustrazione italiana,

l' autorevole rivista milanese cui Emilio Treves attende con alacre sapiente cura, reca un rilevante giudizio intorno al volume di Oreste Giordano :*Eduardo Dalbono. I giorni e le opere.* Scrive il critico della sontuosa rivista dei fratelli Treves : « Per EduardoDalbono che decorò e rallegrò tante pagine della *Illustrazione italiana* con le sue liete composizioni napoletane, nelle quali si ammirò sempre, come nei quadri dell' illustre artista partenopeo, l'originalità del tocco elegantissimo, la trasparenza e la luminosità di quell'aria, ha composto un bell' omaggio doveroso Oreste Giordano. Tutto un volume di questo brillante scrittore è consacrato al Dalbono; un volume seducente per il testo pieno di garbo e di brio, per le nitide riproduzioni cromatiche dei capolavori dalboniani. Questo libro ha valore anche come contributo alla storia dell' arte moderna. Con quella del Dalbono troviamo altre figure d' artisti e d' amici d' artisti. Dei napoletani è trasfusa in questo volume, ragguardevole anche pei tipi, una larga parte di costumi di vita e di dialetto. » Del libro del Giordano è fatto cenno anche nel volume: *la Scuola napoletana di pittura nel secolo XIX* edito dal Bocca, a cura di Benedetto Croce.

■ Altre versioni dialettali della « Divina Commedia »

Preg.mo sig. Direttore,

A quanto scrive l' egregio Lorenzo Vigo-Fazio nel N.° 15 di « *Vela Latina* », a proposito delle versioni dialettali della *Divina Commedia*, mi permetto aggiungere che Luigi Gallucci da Aprigliano (Cosenza) tradusse il canto XXXIII dell' «Inferno», come rilevasi da una sua raccolta di poesie, pubblicata in Cosenza, il 1849, dalla Tip. Migliaccio ; che Francesco Toscani pubblicò, il 1881, nel *Busento* di Cosenza (an. II, N. 9-10) la sua traduzione del canto I.° dell' « Inferno » ; canto, tradotto altresì dall' avv. Paolo Scaglione, come desumesi da un importante volume del prof. Stanislao De Chiara : *Dante e la Calabria* (Cosenza; Tip. Aprea. 1895).

Infine, un mio compaesano, il sig. Salvatore Scervini, ha tradotto tutta la *Divina Commedia*, in dialetto acrese, di cui, finora, à dato alle stampe la sola prima cantica (Corigliano Calabro ; Tip. del « Polano », 1907).

Ecco alcune terzine p. es., del canto XXXIII :

. . . . . .

Quannu la porta sentivi 'nchiovari
de chilla scura fossa, ed iu guardai
'nfaccia a li figli mia, senza parrari,
iu nun chiangia, ca de petra restai.
Illi chiangianu ; ed Ansiermiellu mia
dissi : « Nni guardi ? o Ddiu, patri, chid' ài ? »
Ahi ! cchiù ny' lacrimai, nè rispusi iu
lu juornu ccu la notti, chi venetti,
figna chi l' àutra suli nud esciu.

. . . . . .

Pua, doppu quattru juorni cumprisciuti,
stisu, alli piedi mia, Gaddu cadia,
dicienu : Ohi tata mia, dùnami ajutu !
E llà spiratti ! Cumu vidi a mia,
cadieru tutti quanti, unu doppu unu,
intra sia juorni ; ed iu, ciecu, li jia
sempri trappannu ed allu strascinunu ;
pe' dua juorni, li chiamu lacrimannu !
La pena, no, pua vinsi lu dijunu . . . »

. . . . . .

Mi creda, con la dovuta osservanza, e con preghiera di voler pubblicare la presente in « *Vela Latina* » da Lei valorosamente diretta,

Acri (Cosenza), li 27 VI-915

Dev.mo *Antonio Julia*

■ « Piccoli adulti »

La Casa ed. Cappelli di Rocca San Casciano ha pubblicato « Piccoli adulti » di Giuseppe Errico, Volume in 16° di oltre 200 pagine L. 2.

Il titolo già dice che questo nuovo libro dell' autore di *Piccoli schiavi bianchi* e di *Piccoli esuli d' Italia* si volge a studiare un altro aspetto dell' infanzia infelice : la precocità. Una delle novelle che compongono il volume, cioè *Il dolore degli altri*, vinse fra più centinaia di concorrenti il premio al secondo concorso nazionale del *Corriere della Sera* per la *Lettura*. Nella relazione di quel concorso era detto :

« Il premio venne concesso a *Il dolore degli* « *altri*, una novella semplice, limpida, piena di « garbo nell' espressione, di gentile commozione « nel contenuto. Evidente in essa — per quel « che riguarda certi particolari di osservazione « psicologica — il riflesso della moderna letteratura russa ma questo riflesso è lontano dall'essere « imitazione. Lo scrittore s' è nutrito di cibi « forti e rinvigorenti, e ne ha fatto sangue e « carne propria ».

E lo scrittore, aggiungiamo noi, è lo stesso, di cui Anton Giulio Barrili nella prefazione a *Piccoli schiavi bianchi* scriveva : « L' Errico dispone una breve tela, che in poche fila, e maestre, tutto raccoglie e fa tutto sentire. Lo squisito magistero neppure si lascia scorgere altrui, tanto appaiono in vista le cose, lumeggiate di verità, penetrate di sentimento umano. È l' autore é così giovane! Come ha potuto vedere, così addentro nella triste poesia della vita ? Egli ha la fantasia alta e la tenerezza profonda. »— In *Piccoli adulti*, opera d' arte e di vita, di osservazione e di educazione, le buone qualità dello scrittore si confermano pienamente. E noi confidiamo che non mancherà ad essa il successo che ha sorriso alle altre dello stesso autore.

■ Antonio Beltramelli

pubblica, sotto il titolo *Paesi di conquista*, presso la nuova Casa Editrice A. Taddei e figli di Ferrara, alcuni suoi ricordi tripolini che, oltre a confermare le sue singolari doti di scrittore, hanno un certo sapore di attualità in questi tragici tempi di guerra. Gli stessi Editori pubblicano pure : *Lyrica* di Elda Gianelli, la nota poetessa triestina e *Casi da novelle*, interessanti scene maremmane di Manfredo Vanni. *(g. b.)*

■ Una tragedia di S. Sottile Tomaselli.

È in corso di stampa presso l' editore Bemporad di Firenze una tragedia in 3 atti del simpatico scrittore Santi Sottile Tomaselli. La tragedia s' intitola *Aldonza baronessa di Militello*, ed è di argomento siciliano (1492) quando durava, con Ferdinando il Cattolico, la dominazione Spagnuola in Sicilia. Il Tomaselli si è in questo suo lavoro deliberatamente allontanato dai poemi tragici ora in troppa voga. L' appellativo del poema tradisce un grave errore letterario, qualche cosa di eccessivamente lirico o descrittivo, che nuoce all' essenza vera della tragedia. Il Tomaselli si è quindi rifatto ai nostri classici, con occhio al tempo moderno.

■ La Fine del Risorgimento

è il titolo di un poderoso articolo di Emilio Bodrero, ispirato ad alti sensi di vera, non retorica italianità, pubblicato nell' ultimo numero di Myricæ del 20 Aprile. Altri notevoli articoli del periodico ferrarese sono : *L' ora di Trieste* di Massimo Bontempelli, *Un problema psicologico in un romanzo di Bourget* di Lorenzo Gigli, la continuazione e la fine del magistrale saggio di Aldo Valori su *Leopardi, Un altro Parini* di Mario Calura, le *Cronache letterarie* scritte in collaborazione, secondo il gusto caro ai francesi, da Alberto Neppi e Carlo Ungarelli. Una delicatissima novella di Francesco Sapori, poeta sempre anche nella prosa narrativa, e alcune liriche nobili e concettose di F. Cazzamini Mussi, nonchè le *rassegne bibliografiche* e le *bricciche* integrano mirabilmente il contesto di questo numero attraentissimo.

■ Viva la Francia !

Edito dalla Società Editrice Contemporanea, è stato messo in vendita il fascicolo *« Viva la Francia ! »* il cui ricavato parziale andrà a beneficio dei supersiti di Avezzano. In esso notasi tutto l' ardore per la cara sorella latina.

■ I Novissimi

Ecco il sommario del 2.° N.° di *I Novissimi*, l' ardita e bella rivista di Achille Ricciardi : — Raph Jago : Quel che disse Io — A. Ricciardi : Max Reinhardt — Marcabruno : Parodia di S. Corazzini e G. Gozzano — G. C. Lemme : Scena in croco — C. Fimiani : Il libro — T. S. Catalano : Musica — A. M. Inglese : La canzone popolare — F. Mola : Il Trittico — R. Fimiani : Discorsi agli operatori.

■ L' Ombra

di Dario Niccodemi ha ottenuto al nostro *Fiorentini* un grande successo. È lo meritava davvero. Il lavoro, che è la espressione d' una robustissima tempra di artista, è stato rappresentato assai bene da tutti gli elementi della Compagnia Talli-Melato-Giovannini.

■ Nicola d' Arienzo

Il maestro Nicola d' Arienzo è morto fra il rimpianto generale. Amatissimo e popolarissimo, egli fu uno de' luminari dell' arte musicale nostra, e si riattaccava alle sue tradizioni più belle. *Vela* si occuperà dell'uomo e dell'opera com' è doveroso fare.

■ Corsi di Stenografia e di Lingue Estere

Il primo maggio pr. la « Società Stenografica Partenopea » sovvenzionata dal Ministero della P. I. inizierà nella propria sede in Via Roma 429 (palazzo De Rosa) dei nuovi corsi serali, trisettimanali di stenografia italiana (insegnanti diplomati dal Governo) e di lingua Inglese e Tedesca (insegnanti delle rispettive nazioni). — Per schiarimenti e per iscrizioni rivolgersi alla Segreteria dalle 13 alle 14 o dalle 18,30 alle 22.

■ Errata còrrige al n. 15 di Vela.

Per un salto di alcune linee nell' articolo *La Guerra e la satira* di *G. Antona Traversi* doveva leggersi « E fondò *(il Baudelaire)* un giornale : *Le salut public* insieme con Champfleury e Toubin suoi collaboratori al *Corsaire* ». Invece fu stampato : « E fondò il *Corsaire* ».

La mattina di domenica, 18 Aprile corrente, alle ore 7,1|2. dopo lunga e penosa malattia, sopportata con evangelica rassegnazione, si spegneva serenamente una vita di ammirevole attività e lavoro, quella del compianto capitano di vascello a riposo

Cav. uff. Catello Gaeta

Ufficiale di ordinanza di Sua Maestà il Re VITTORIO EMANUELE II.

La famiglia ed i parenti tutti, col cuore straziato per tanta perdita, compiono il pietoso dovere di parteciparlo alla S. V. implorando una vostra preghiera di pace per l' anima del loro caro estinto.

Napoli, Aprile 1925

Calata S. Marco ai Ferrari, 13

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

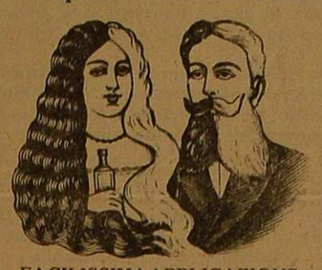
Per digerire il pane tipo unico fate uso delle
Sfere " SUSINA MORÈA „
il più comodo purgante
ideale, matematico rimedio per guarire
Stitichezza - Emorroidi
emicranie, ipocondria, inappetenza e tutte le malattie di stomaco e intestino.
Provare per esserne entusiasta
ESPORTAZIONE MONDIALE
Scatola L. 1,00, per posta L. 1,25 anticipate dal produttore Dott. MOREA, Rua Catalana 81, Napoli e tutte le farmacie e drogherie. Campioni gratis.

Birreria Restaurant Milanese
Proprietario: Dante BESI
Galleria Umberto I., 51-52 e Via Roma 210
NAPOLI
Aperto sino a tarda ora della notte
Telefono 18-59

Colezione a L. 2	Pranzo a L. 3
Pane	Pane
Vino 1|2 bottiglia o 1|8 Chianti	Vino 1|2 bottiglia o 1|8 Chianti
Zuppa	Antipasto
Carne guarnita	Zuppa - Frittura
Formaggio	Carne guarnita
Frutta	Dolce
	Formaggio - Frutta
	Caffè o liquore

Birra delle Birrerie Merid. spillata dal fusto

F.lli CURCI
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI - Tre Re a Toledo - Telef. 16-44 - NAPOLI

La premiata istantanea **Tintura Maffei**
per capelli - barba - baffi Nove gradazioni dal NERO al BIONDO

non ha rivali
Scatola grande L. 10,50 - In Provincia L. 12
Scatolo medio in tutta Italia per reclame L. 6
Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE
FACILISSIMA APPLICAZIONE
MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - Napoli

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

IL DEPURATIVO...
migliore dell' ORGANISMO e del SANGUE è il
SIERO JODATO Gandolfo
preparato secondo la celebre formula dell' illustre
Professore E. DE RENZI
E' tollerato da tutti, anche dagli stomachi più deboli e dai bambini.
E' utilissimo nella POLISARCIA. **Indispensabile** nelle condizioni CACHETTICHE, SCROFOLOSE, AFFEZIONI TERZIARIE DELL' AVVELENAMENTO DEL SANGUE, ARTERIO SCLEROSI, NEFRITE CRONICA, ecc.
DOSE : Due cucchiaini piccoli da caffè al giorno; uno prima di colezione e uno prima di pranzo, in mezzo bicchiere di acqua o di latte.
Flacone L. 2,50 - grande L. 4 - tre L. 11
Richiederlo in tutte le buone farmacie
Concessionario per tutto il mondo :
G. SERSALE
Cappella Vecchia, num. II - NAPOLI

Ditta ENRICO CIABURRI & F.GLI
Studio - NAPOLI - VIA DEPRETIS, N. 88 - Telefono 602
Premiato Stabilimento Industriale in Poggioreale per la fabbricazione della
Cioccolatta, Confetture e Liquori
Specialità della Casa: Confetti per Sponsali — Liquore Stregone — Pimpinella Anisum — Tonico di Napoli — Vermouth e Cognac — COLONIALI
Depositi e vendite: DOGANA - POGGIOREALE Telef. 201 - CAPODICHINO (filiale) Telef. 28-58

AFFARE UNICO!
VENDITA per RÈCLAME
MATERASSO CON FEDERA BIANCA
L. 28,95
presso la primaria e premiata Casa grossista
S. & G. F.lli DI COSTANZO
NAPOLI - Corso Umberto I., 285 - Via Pignasecca, 41 - Telef. 8-68

"la Favorita"
Crema di lusso per Calzature Eleganti
Prodotto Italiano Insuperabile
L. CIMINO & C.
... NAPOLI ...
Via Solitaria 1

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6